

Robert Fisk

**BAGHDAD** La città chiamata Madre degli Scorpioni sembrava essere stata bombardata a tappeto da un B-52. Aggirandomi intorno ai crateri profondi sei metri cerco di riconoscere una delle grandi città del mondo antico. Ma i ladri hanno fatto il loro lavoro. Hanno rotto o rubato tutto. Nel giro di dieci miglia quadrate hanno scavato e rimesso l'antica terra distruggendo il prezioso patrimonio culturale della Mesopotamia. I palazzi sumeri, le pareti del tempio, le grandi colonne, le lampade ad olio, i giganteschi vasi e i piatti delicatamente adornati sono stati ridotti in pezzi.

Intorno a me c'erano piatti e vasi rotti. Il saccheggiatore che aveva scavato qui era ovviamente alla ricerca di antichità del primo periodo sumero - i collezionisti dell'America, dell'Europa, del Medio Oriente e del Giappone vogliono i vasi, le statuette e i gioielli di 5500 anni fa non i reperti risalenti al 2000 A.C. - e quindi tutto quanto apparteneva agli strati più recenti della civiltà era stato gettato via. Probabilmente il ladro non ci ha messo più di 60 secondi per gettare via questi vasi e piatti fabbricati 200 anni prima di Cristo. Sono stati i sumeri a creare il nostro concetto di tempo suddividendolo in 60 unità. Ahimè, la sola concessione del saccheggiatore alla storia era rappresentata da un

pacchetto vuoto di sigarette irachene da pochi soldi abbandonato accanto ai frammenti. Sul pacchetto un'arpa e il nome della marca: «Sumer».

La Madre degli Scorpioni - «Um Alkarab» - si trova in un'area chiamata Jokhr, nome del più vicino villaggio moderno circa 40 miglia a nord-ovest di Nassiriya che, per altro, nulla ha di moderno. Le case di argilla con le travi di legno che fuoriescono dalle pareti, le decorazioni del montante del cancello e i piccoli appezzamenti di terreno intensamente coltivati sono praticamente identici a quelli dei Sumeri che appresero, forse 7.000 anni fa, ad irrigare questa terra con canali e fossi e portarono le acque del Tigri nel deserto. I canali ci sono ancora. «Saddam li ha prosciugati tutti e ha fatto costruire delle dighe», mi ha detto uno degli abitanti del villaggio. «Poi quando gli americani hanno cominciato a bombardare l'acqua è tornata a scorrere nei canali per la prima volta dopo anni». Forse è la sola cosa buona che gli americani hanno fatto per questa antica terra. I saccheggi e le devastazioni di massa dei grandi siti sumeri verificatisi nei due mesi trascorsi da quando gli americani hanno «liberato» l'Iraq potrebbero rivelarsi uno dei più terribili crimini culturali della storia recente, assai più vergognosi dei furti e degli atti di vandalismo perpetrati ad aprile nel Museo Archeologico di Baghdad. Finora ben pochi hanno notato, per non dire compreso, le dimensioni di questa barbarie. Nimrud e Ninevah sono state saccheggiate e, in alcuni casi, distrutte. I soldati americani hanno deciso di presidiare Ninevah e Hatra, ma solo dopo che i saccheggi avevano già avuto luogo.

Possiamo piangere per Dresda. Ma nelle ultime otto settimane la devastazione culturale avvenuta nella terra nella quale la civiltà ha avuto inizio non può essere misurata a lacrime. Sono state distrutte parti di noi, parti della nostra umanità. Eravamo stati avvertiti. E non abbiamo fatto nulla.

È la grande storia misconosciuta di questa ultima guerra in Iraq.

Ad Um Alkarab si versano copiose lacrime, molte delle quali rigano il volto di Eqbal Qazem, la trentacinquenne vice-direttrice del Museo di Arte Antica di Nassiriya. Fu lei nel 1991 ad impedire il saccheggio del suo museo durante la grande «intifada» sciita contro Saddam. Quando si cominciò a sparare per le strade di Nassiriya, Eqbal Qazem corse nel museo e nascose tra gli abiti gli orecchini e i gioielli e poi prese un taxi e andò a

“ La città chiamata «Madre degli Scorpioni» sembrava bombardata a tappeto da un B-52: è solo il lavoro dei ladri che hanno rotto e rubato tutto ”



# I predatori dell'Iraq perduto

*Il grande patrimonio della Mesopotamia distrutto dai saccheggi*



Alcuni reperti archeologici all'interno del museo di Baghdad, a destra l'ingresso principale del museo iracheno

## La Nato dimezza i comandi, l'Italia perde Verona

*I quartier generali dell'Alleanza passano da 20 a 11. A Napoli una delle sedi interforze*

«Questa è una nuova Nato, capace di fronteggiare le nuove sfide». George Robertson, segretario generale dell'Alleanza Atlantica, parla di una struttura più leggera e più agile, ben diversa da quella della Guerra Fredda. I ministri della difesa atlantici hanno varato ieri la riforma che riduce sensibilmente il numero dei quartier generali della Nato, che passano da 20 a 11. Per l'Italia il cambiamento è sensibile: viene deplanato il quartier generale terrestre di Verona e dovrà traslocare anche la componente aerea del comando sud, si parla di destinazioni in Grecia e Turchia. Dei cinque comandi regionali presenti sul territorio nazionale ne restano tre, ma quello di Napoli acquista di importanza: diventerà uno dei due «Joint force commands» in Europa - l'altro è in Olanda - un quartier generale interforze che dipenderà direttamente dal comando strategico «Shape» di Mons, in Belgio, e guiderà le operazioni in tutto il quadrante sud-orientale,

Baghdad. Successivamente il governo la premiò per il suo coraggio per poi designare alla direzione del museo, umiliandola, un ignorante funzionario del partito Baath.

Dodici anni fa ha rischiato la vita per salvare i tesori dei sumeri. Ora si aggira tra le rovine, le spalle tremanti, le lacrime che le solcano il volto per poi finire nella sabbia calda. «Cos'altro posso fare se non piangere?», dice. «È una delle più grandi tragedie per l'archeologia». Quando trovo una lampada ad olio di 3.000 anni fa la prende con cura tra le sue mani. Poi, soffocata dalle lacrime, lo getta nella sabbia. «Non possiamo prendere nulla in questo sito. Non è permesso», dice. Il personale dei musei di Baghdad deve rispettare le vecchie norme baathiste - non prendere nulla se non vuoi essere accusato di furto -

I siti sumeri sono stati devastati da ladri che operano su commissione di collezionisti stranieri

che va dal Nordafrica al Medio Oriente fino al Golfo Persico inglobando anche Balcani e Asia Centrale.

«L'Italia pur avendo dovuto cedere la componente aerea del comando sud e il comando di Verona continua ad avere un posto di preminenza», ha detto ieri il ministro della Difesa Antonio Martino, al termine del vertice. Il ministro ragiona in percentuale, e 3 comandi su 11 sono più di 5 su 20. Quanto alla ricaduta sociale Martino minimizza. «Si tratta di spostamenti. In qualche caso vi saranno le comprensibili proteste degli interessati, ma non è un dramma. Insomma, è una cosa piccola». Su Napoli è previsto «qualche trasferimento perfettamente tollerabile», secondo il ministro di nessun impatto sociale. Il discorso cambia con Verona, sulla cui sorte è stata presentata a suo tempo una mozione dal senatore Ds Forciere, che pure considera «un processo naturale» la trasformazione della Nato. «La cosa

mentre i veri ladri, i professionisti che agiscono su commissione portano via con i camion i tesori diretti in Svizzera o a New York o a Londra.

E quando dico camion, so quello che dico. I segni dei copertoni di grossi camion sono impressi sul terreno a Um Alkarab. Nella vicina Umma, sette miglia quadrate di reperti antichi distrutti proprio come a Um Alkarab, i ladri sono ancora all'opera. Li ho visti mentre se ne stavano seduti fuori delle loro tende piazzate tra i cumuli di terra rimossa. Il male è già stato fatto, non a loro o a noi, ma ciò che a noi tutti appartiene e che si trova sottoterra.

«Non so chi erano», mi dice uno dei ladri, sorridendo da dietro la keffiyeh di un rosso acceso e con i mano un grosso frammento di un reperto sumero decorato con un nastro di argilla. «Scavo, prendo quello che trovo e lo vendo».

Joanne Farchakh, una archeologa libanese che sta conducendo un approfondito studio sui furti di massa avvenuti in Iraq dopo la guerra per la rivista francese Archeologia e che cinge la spalla di Eqbal Qazem quando l'amica si mette a piangere, è convinta che una distruzione archeologica di queste proporzioni non si verifica da almeno 1000 anni. «Queste città sono tra le più importanti della civiltà sumera e ormai possiamo dire che Um

Alkarab e Umma sono scomparse», dice. «Sono state distrutte. Ci sono stati dei saccheggi prima di questa guerra - nei musei durante la rivolta del 1991 contro Saddam e, ad esempio, a Ninevah - durante i quali i ladri hanno rubato pezzi di una parete decorata».

Gli archeologi iracheni lodano con una certa malinconia i tentativi compiuti da Saddam per salvare il patrimonio dell'Iraq e ricordano con una certa soddisfazione l'impiccagione, avvenuta a Mosul nel 1998, di nove uomini colpevoli di aver tentato di contrabbandare all'estero reperti archeologici. Quando lo scorso autunno la guerra appariva inevitabile, gli archeologi sia in Iraq che negli Usa fecero del loro meglio per tutelare i tesori culturali della Mesopotamia. Il personale del museo di Baghdad cominciò a trasferire oro e gioielli nei caveau della Banca centrale dove già si trovava il cosiddetto «Tesoro di Nimrud» e trasferirono altri manufatti del museo in un caveau segreto nel quartiere Mansur. A Washington gli esperti americani di archeologia della Mesopotamia, tennero una riunione con gli esponenti del Pentagono per metterli in guardia sui pericoli che correva il patrimonio artistico e culturale della terra che si apprestavano ad invadere.

La reazione dell'amministrazione Bush è stata men che spregevole. Dopo che il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer aveva tentato di eludere le responsabilità dei saccheggi dicendo che si era trattato di una «creazione contro l'oppressione» e la vergognosa risposta del ministro della Difesa Donald Rumsfeld «cose che capitano!», il commento più spudorato è stato quello del generale di brigata Vincent Brooks, portavoce del Comando centrale americano in Qatar. «Non credo che nessuno potesse prevedere che le ricchezze dell'Iraq sarebbero state saccheggiate dagli iracheni», ha detto. Una affermazione grottesca. I saccheggi del 1991 avevano mostrato quali proporzioni possono assumere i furti di massa e l'idea che responsabili del furto dei tesori dell'Iraq fossero gli «iracheni» era quasi razzista. Non è forse vero di questo genocidio culturale sono responsabili anche gli acquirenti occidentali, americani compresi?

Inoltre gli americani non avevano motivo di sostenere che non erano stati avvertiti. A parte la riunione al Pentagono, sulla stampa internazionale sono apparsi numerosi articoli sul pericolo di saccheggi. Ma la dichiarazione del generale Brooks è ancor più grottesca alla luce di uno straordinario articolo intitolato «Minaccia alla civiltà» apparso su *Stars and Stripes*, il giornale delle forze armate americane.

La vice-direttrice del Museo di Arte Antica di Nassiriya: «Cos'altro posso fare se non piangere? Per l'archeologia è una delle tragedie più grandi»



del museo è stata la prima ombra sulla vittoria di Bush e Blair; è triste constatare che il mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa sta vanificando le loro millanterie assai più della distruzione dei luoghi in cui è nata la civiltà. Gli americani hanno tentato di giustificare la loro incommensurabile incapacità di salvaguardare il patrimonio culturale della nazione che stavano apparentemente liberando.

L'11 aprile dopo essermi aggirato tra i frammenti di vasellame nel deposito del museo, paragonai il saccheggio al genocidio culturale della seconda guerra mondiale. Ma dopo aver visitato i siti sumeri del sud dell'Iraq ho la tentazione di ricorrere ad un raffronto più epico, quello con l'incendio della grande biblioteca di Alessandria nell'antichità.

Gli americani hanno disperatamente tentato di porre rimedio alla loro posizione morale inviando a Baghdad squadre di uomini dell'Fbi, di agenti della Cia e di ragazzi dei servizi segreti dell'esercito per cercare di rintracciare i manufatti mancanti.

Il loro più recente rapporto dice che il personale del museo ha abbandonato l'edificio l'8 aprile dopo di che «le forze americane sono state impegnate in violenti combattimenti con le forze irachene che si trovavano all'interno del complesso museale... è stato in questo periodo che hanno avuto luogo i saccheggi terminati il 12 aprile quan-

do hanno fatto ritorno alcuni membri del personale. Le chiavi del museo, precedentemente custodite nella cassaforte del direttore, non sono mai state trovate». In realtà i saccheggi erano terminati nelle prime ore dell'11 aprile quando sono entrato nell'edificio. Joanne Farchakh, l'archeologa libanese, resta convinta che è stato un lavoro fatto «dall'interno». Di fatto sospetta che molti reperti rubati potrebbero essere stati ordinati da collezionisti internazionali ancor prima che la guerra avesse inizio.

È significativo che il primo obiettivo delle forze di polizia americane non era quello di incriminare i colpevoli. A Baghdad sono state prese delle persone in possesso di statuette, frammenti di vasellame o collane e nei loro confronti non si è proceduto. Gli americani recuperano gli oggetti e li lasciano liberi i ladri. Ciò vuol dire, ovviamente, che i mercanti di Londra, Ginevra e New York e gli squallidi ma ricchi gruppi di collezionisti internazionali hanno ben poco da temere.

Nessuno in Iraq - e pochi studiosi in America - dubita del fatto che gli Usa hanno una grossa responsabilità riguardo alla distruzione del patrimonio culturale dell'Iraq. Tuttavia il diritto internazionale è vago riguardo ai doveri di una potenza occupante. La Quarta Convenzione dell'Aja del 1907 dice che «il saccheggio è formalmente vietato». Questa Convenzione è entrata a far parte della Convenzione di Ginevra del 1949 ma i Protocolli di Ginevra, che contengono un paragrafo sulla «protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato», non sono mai stati firmati dagli Usa.

In ogni caso il saccheggio dell'Iraq sta avendo uno strano e profondo effetto. Quando il mercato viene invaso da manufatti rubati, generalmente i prezzi calano. Ma oggi i prezzi dei tesori sumeri, accadici e babilonesi sono in notevole aumento. «Sono talmente numerosi i reperti della storia della Mesopotamia che stanno invadendo i mercati che i collezionisti ne vogliono ancora di più», dice Joanne Farchakh. «Sono voraci. Queste persone che operano sui mercati internazionali sono al riparo dalla legge». E le potenze di occupazione non stanno facendo praticamente nulla. Perché dovrebbero? Non debbono più preoccuparsi dell'antica città di Umma né della città chiamata Madre degli Scorpioni. Perché non esistono più.

Nonostante la Quarta Convenzione dell'Aja vieti il saccheggio il diritto internazionale rimane molto vago a riguardo